Anno IV - N. 1357 Trieste, Sabato 26 Settembre 1885 (Edizione del meriggio) Anno IV - N. 1357

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2, arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - **ABBONAMENTO** per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 36 la riga; nel corpo de giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

DUE FATTUCCHIERI

Livorno, 21 settembre.

In via Vittorio Emanuele al n. 64, abitavano tempo addietro, due individui che passavano per marito e moglie. L' uno si faceva chiamare Giuseppe Tocco. E' un uomo di 64 anni, ancora aitante della persona, con occhi piccoli e furbi. E' nativo di Montelepre, Palermo.

Una donna di 45 anni, dal naso aquilino, occhi senza espressione e labbra molto sporgenti. E' nativa di Peccioli, ed esercita essa pure la nobile arte della fattucchiera.

Per darla a bere ai gonzi, ambedue facevano credere di possedere essi soli il segreto di guarire le malie, dietro ben inteso, una adeguata propina in danaro.

Abilissima è la Scarlatti Artemisia (così essa si chiama) nell' indovinare i numeri del lotto e nel predire altrui la buona ventura. Chi avesse avuto desiderio di veder tornare dall' altro mondo la moglie ingiovanita, il fratello, o il babbo zoppo e cieco da un occhio, non aveva da fare altro che recarsi in casa dei due coniugi.

Ai balordi si dava a sorbire un decotto in cui era mescolato di tutto un po' compreso sale, pepe, ruda ed altri peregrini ingredienti. Appena il paziente aveva vuotato l' amaro calice lo si faceva adagiare sopra un pancaccio e il di lui corpo veniva spalmato con della saliva e l' operazione veniva completata con le *bacchette del comando* che non di rado lasciavano orribili lividure.

La cuccagna durava da un bel pezzo e non mancavano ai due stregoni i merli da spennacchiare.

La gente che andava a farsi trarre l' oroscopo non era poca, e coi danari così abilmente frodati i due furbi si godevano il papato.

La Questura ebbe la debolezza di immischiarsi un bel giorno nei loro affari e denunziarli al potere giudiziario.

Giuseppe Tocco e Scarlatti Artemisia, coniugi da burla, furono ieri chiamati a rispondere delle loro gesta davanti al Pretore urbano.

I testi che deposero in questa curiosa causa hanno affermato cose incredibili.

Il Pretore ha domandato, per esempio a un testimone se realmente gli accusati guarivano la malia.

— Altro che !... — ha deposto un semplicione — Bastava che ragliassi !!

Pretore. Che cosa intendete di dire?

Teste. La signora (e accennava l' accusata) mi ordinava di eseguire il raglio dell' asino ed io le obbediva ciecamente, mentre essa mi faceva vedere dei teschi, delle ossa di morto e dei gatti neri.

Pretore. Tutte le volte che andavate in casa degli accusati, avete sempre ragliato?

(Ilarità vivissima, prolungata nell' uditorio).

Teste. Qualche volta ho anche nitrito come il cavallo e fischiato come il serpente.

Pretore. Ed anche a voi veniva spalmato il ventre di saliva? Vi percuotevano con le bacchette del comando?

Teste. Signor Pretore, ho sempre le traccie delle lividure per tutto il corpo. (Risa.)

Pretore. Bel frutto che ne avete ricavato.

Teste. Ma gli spiriti maligni, signor Presidente...

Pretore. Pretore, se non vi spiace...

Teste. Non mi hanno più tormentato, signor Giudice...

Pretore. Dite Pretore! (Ilarità.) Quanto avete speso per liberarvi degli spiriti maligni?

Teste. Più di trenta franchi.

Pretore. Ed avevate proprio la convinzione di avere addosso la malia?

Teste. (Si rivolge agli accusati). Diano loro le necessarie spiegazioni...

Pretore. (Frenando a stento il sorriso). Non occorre... Potete andare.

Comiche sono state anche le deposizioni di altri testimoni che per amor di brevità non tenterò nemmeno di riassumervi.

Dopo due giorni di dibattimento il Pretore ritenne colpevoli i due imputati di frode continuata e di vagabondaggio e li condannò ciascuno alla pena di carcere per sei mesi e ad un anno di sorveglianza.

Note da Massaua.

Massaua, 7 settembre.

Qui le cose cominciano ad andar bene. Il caldo è cessato: non interamente però, perchè ieri abbiamo avuto 31.° centigradi.

Da qualche giorno la morte miete un numero minore di vittime: col cessare del caldo le malattie sono andate man mano decrescendo, ed alcune di esse come la *perniciosa*, ci fa sperare di averci abbandonato del tutto.

***

Negli scorsi giorni, dopo lunga e penosa malattia, morirono due suore di carità, che erano qui venute spontaneamente per darsi alla cura degl' infermi.

Non vi è chi non abbia appreso con dolore la notizia della loro morte. Povere donne! esse erano a tutti care, poichè davano ai soldati malati, in lontane contrade e lontani da quanto hanno di più caro al mondo, quei conforti che solo le donne possono e sanno dare!

***

Nella settimana scorsa abbiamo avuto tre incendi ad Arkiko. Fortuna però che non si siano avuti a deplorare gravi danni; poichè essendo le case costruite l' una a qualche distanza dall' altra, il pericolo resta affatto scongiurato col farne bruciare una solamente.

Un' altra cosa che minaccia continuamente in città si è la frequenza dei terremoti: ed ora una forte scossa sarebbe più pericolosa di prima, perchè si sono già costruite delle case alte tre piani.

***

Ieri gran festa per le vie di Massaua: un *bilok baschiuk* (sergente) sposava la figlia di un ufficiale. Un gran concerto di *tamtam* e *fit-fit* (flauti) precedeva la scorta d' onore dei due sposi.

A detta del mio servo, era la terza volta che quell' uomo si maritava.

Checchè ne pensiate, miei cari amici, io debbo confessare che il matrimonio in Oriente mi pare molto comodo, perchè non ha nulla che rassomigli alla catena coniugale presso noi. Qui un marito che bastona la moglie... la rende migliore!... questa almeno è la risposta dei magistrati indigeni: risposta che in fondo in fondo potrebbe andare di pari passo con quella del Dumas: „Bastonando una donna si vendica sempre qualcuno."

***

E poichè siamo arrivati alle bastonate, voglio darvi un cenno del *courbasce*, che è una pena per gl' indigeni.

Per massima l' uomo colla pena del *courbasce* impara a lavorare per poter vivere poi onestamente.

Il capo della polizia ha il diritto d' infliggerla. Essa viene aumentata o diminuita a seconda della colpa.

Il paziente, dopo che gli hanno legato con funi le mani e i piedi, è posto a giacere su di una stuoia. Fa da boia un moro alto e rubusto.

Ai primi colpi, che riceve sui piedi, il paziente non grido: ma come il dolore comincia a farsi sentire, allora cominciano le grida e le imprecazioni.

Ho veduto, giorni or sono, un arabo sopportare fino a venti colpi senza emettere alcun grido: i piedi erano tutti insanguinati: quando fu lasciato, *a stento si reggeva*...

Per curiosità volli domandargli di quale delitto era stato incolpato; ed egli mi rispose che nulla avea commesso che potesse offendere la giustizia. E colle lagrime agli occhi aggiunse: „Il capo della polizia mi odia; mi dà sempre torto!..."

La furberia degli animali.

Di alcuni curiosi ed interressanti casi di mimetismo, particolarità che presentano alcuni animali di possedere tale aspetto che permette loro di confondersi cogli oggetti esterni e di sfuggire perciò ai loro nemici, ha di recente dato la descrizione il De Varigny. Uno di questi casi venne da lui osservato in un granchio, del quale tutto il corpo era come spruzzato di macchie di vario colore, ma di cui le zampe a tanaglia presentavano dei turbecoli diversamente colorati, tagliati a spigoli vivi. Tutto, insomma, tende a far sì che l' animale abbia l' aspetto della sabbia quarzosa; e diffatti questo granchio procurava sempre di cacciarsi nella sabbia, che formava il fondo dell' acquario ove viveva, in modo che solo il rostro ne affiorasse, e che le pinze restassero parzialmente immerse, mostrando all' esterno la superficie rugosa, e confondentesi coi piccoli frammenti di roccia. In tal modo l' animale vedeva benissimo ciò che avveniva intorno a lui, restando perfettamente invisibile a chi non aveva l' abitudine di cercarlo.

Ma questa proprietà di confondersi col fondo sabbioso del mare è comune a numerosi animali aquatici. Più curiosa ancora è invece una descrizione che fa il Forbes di un ragno, che sta in agguato sulle foglie prendendo l' aspetto di un escremento di uccello. Questo ragno ha un addome tubercoloso e bianco limitato da due macchie nere, e delle zampe parimenti colle estremità brunastre. Egli, per acchiappare la preda, non tesse una tela come i suoi congeneri, ma invece fila un fine tessuto, che nella forma somiglia perfettamente ad una goccia di sostanza biancastra che si sia solidificata scendendo sulla foglia inclinata. Il ragno si corica sul dorso cacciando nella foglia alcune spine che ha alle zampe, e raccolte queste intorno al proprio corpo imita così bene la traccia lasciata da un uccello, che gl' insetti vi si vanno a posar sopra e divengono suoi prigionieri.

L' altro caso di mimetismo citato dal Forbes è quello di un piccione, il *pilopus cinctus*, coperto di macchie bianche e nere di un sì grande distacco che sembra debbano riuscire di grave danno per l'uccello che non può sfuggire all' occhio dei suoi nemici. Eppure è precisamente questa sua colorazione che lo salva, perchè essa lo fa talmente confondere coi rami di albero sui quali si sta appollaiato, che lo stesso Forbes non arrivava a scoprire questa specie di piccioni, nemmeno sugli alberi dove sapevasi che stavano. Esempio questo assai importante e che fa vedere come per parlare sicuramente di mimetismo, bisogna osservare un animale nel suo ambiente abituale.

I pregiudizii del popolino a Palermo.

I pregiudizii della plebe siciliana non durano più come ai primi giorni: essi cedono davanti le dimostrazioni d'affetto che loro giungono da tutte le città d' Italia, cedono nella esperienza della solidarietà nazionale che diminuisce opportunamente i volgari e feroci sospetti che vivevano nelle loro menti come una tradizione.

Raccogliamo, per dimostrare come grande e terribile fosse il male del pregiudizio, alcuni fatti caratteristici raccontati dai giornali palermitani.

Il *Giornale di Sicilia*, giunto stamane, a proposito d' una falsa denunzia, racconta:

„Ieri, per esempio, dicevasi che Santa Rosalia aveva mandata una lettera (a chi poi?) nella quale avvisava che a Palermo non esiste colera, ma tutti i colpiti sono avvelenati da *gente malvagia*. Come si spargono di queste fandonie tra il popolo non sappiamo, il certo si è che tutte le donnicciuole ripetevano ieri questa storiella

---

7) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— Avete veduto, disse a Caberousse, la mia cella. È il solo luogo dove mi trovo bene, quando però ci sto solo. Fuori di qui tutto mi annoia, tutto mi secca.

Il notaio non capiva nulla.

Come poteva essere? Un uomo che era padrone d' un magazzino gigantesco, che possedeva quella casa o meglio quel palazzo, le cui mura erano rivestite di marmi preziosi, porfido, malachite, da tappezzerie rare, da affreschi dei migliori artisti dell'epoca non trovava gusto che nella sua capanna di legno simile a una cattiva cabina di bastimento tappezzata di pino volgare e mobigliata da una povera tavola di legno e da due poltrone di canna!

E voleva esservi solo, cioè senza donne, senza amici, senza famiglia.

Evidentemente quella confessione gli era sfuggita. Dunque in quell'anima v' era una macchia.

La medaglia d'oro attorniata di brillanti di quel principe del commercio aveva il suo rovescio.

Caberousse non riusciva a persuadersene. E nel suo stupore, senza darlo a divedere, si fece ad osservare, con quei suoi occhietti penetranti, il suo compratore, il milionario che saliva la scala di marmo con fatica.

La fronte era solcata da un numero infinito di rughe. Gli occhi si sprofondavano nell' orbita, ed erano segnati di grandi cerchi, lividi neri. La bocca sformata aveva una vigorosa espressione di scoraggiamento e di disgusto.

I due che erano sulla terrazza fecero un passo verso di lui.

Nel vederli la sua fisonomia si rischiarò, ma della triste luce di un breve giorno di gennaio.

— Non vi attendevo più, disse loro; voi mi trascurate.

Poi, accennando al notaio, disse:

— Il signor Caberousse, un notaio del mio paese, una conoscenza preziosa; ve lo raccomando.

Voltosi quindi al guascone, disse:

— Il signor Ribart, uno scienziato; il signor Granin, il mio aiutante.

Il signor Ribart era un veterinario che aveva l' incarico di vegliare sui cavalli del *Filo della Vergine*. Godeva di un buon posto e lo meritava: poichè non temeva maestri o rivali nel giudicare i vizi costituzionali d' un animale o nell' applicazione del fuoco francese, inglese o di qualsiasi nazione.

— La signora è un po' indisposta, disse Granin, quindi è rimasta a Parigi.

Il volto del nabab si rischiarò interamente e con una fregatina di mani disse:

— Allora siamo fra noi questa sera!

— Sì, saremo soli.

— Meglio così. E' una fortuna.

A un tratto, come se gli fosse venuto alla mente un ricordo, disse:

— E di mio figlio, si hanno notizie?

— E' sempre in viaggio.

— Con Leonilda?

— Sì, con lei.

— E dove?

— Passeggiano fra Mentone, la Corniche e Genova.

Il signor Frégault crollò le spalle e disse:

— A tavola.

La sala da pranzo era una magnificenza incredibile che urtava. Là dentro pareva di essere chiusi in una di quelle scatole da gioielli ricoperte dal pittore di vernice e d' oro, o in un filone di miniera le cui pareti, il pavimento e la volta fosse d' oro massiccio. Era proprio un' orgia del prezioso metallo.

Tutto era nuovo, lustro e così coperto di dorature che finiva per disturbare la vista.

In quanto al mangiare, era mediocre. Solo gli uomini di spirito hanno dei buoni cuochi. In quanto al signor Frégault, non se ne occupava. All' infuori del suo magazzino e della sua cella tutto gli era indifferente.

Caberousse aveva finito per indovinarlo sotto la sua maschera. Quell' infelice aveva un avvoltoio che lo rodeva internamente e gli faceva pagare così caramente la sua insolente prosperità.

Un desinare sul principio non è mai rumoroso.

— „La minestra reclama il silenzio."

Questa sentenza fu detta da Ribart, il veterinario.

In breve i due amici vollero conoscere di dove era il notaio, ed egli li compiacque cortesemente terminando col dire:

— Ho comprato uno studio a Courbert per puro caso.

— E da quando?

— Da una dozzina di anni.

— E siete contento?

— Eh! non c'è male! L'anno sarà buono, aggiunse facendo una smorfia di sodisfazione.

— Avete qualche cosa da venderci? chiese Granin.

— È cosa fatta.

— Ho comprato un castello, disse il signor Frégault. Una vera occasione.

— Quale castello?

— Varannes.

— Aspettate.... ma io lo conosco! disse Ribart.

— Eh, si sa, disse Granin, in tuono canzonatorio. Lui conosce ogni cosa!

— Certamente che lo conosco. E' un superbo, ma vecchio edifizio. E' una curiosità del paese.

— Ed io me la sono offerta, disse Frégault.

— Per voi?

Egli crollò il capo e disse:

— Oh, per me, non ho bisogno di castelli. Non ci tengo; anzi, non so che farmene, lo sapete.

(Continua).

venuta fuori chi sa da dove! E infatti, guai a chi fosse stato veduto con qualche fiala in mano! Veniva subito additato come avvelenatore."

E nella *Democrazia* troviamo:

„Ciò che accade alla sera in vicoli e vicoletti è un affare davvero incomprensibile, e che ci fa più sicuri nella nostra idea dell'ignoranza del nostro popolino, non ancora emancipato del tutto dalle esagerazioni.

In via *Pirriaturi* al Capo, ieri sera, un povero diavolo che transitava la via con una bottiglia in mano, contenente forse un litro di buon vino o un disinfettante, fu assalito da una turba di uomini e donne che volevano ad ogni costo la sua pelle, come colui ch'era venuto in quei paraggi coll'incarico di *spargere il colèra*.

All'indirizzo dello sciagurato innocente furono sparati diversi colpi; speriamo non coll'intenzione di un omicidio, ma con quella di intimorire uno che colpa alcuna non aveva.

La scena per nulla confortante ebbe termine per l'intervento di egregi cittadini."

Anche i medici, purtroppo, non sono tutti all'altezza della loro importante missione; cosicchè lo stesso giornale palermitano narra:

„Ieri, di mattina, alle ore 9, il nostro *reporter* ha dovuto assistere ad una scena addirittura ripugnante, di cui il protagonista fu il dottor Misuraca.

Una povera vecchia, di anni 56, a nome Bonifazio Rosaria, e abitante in via Stabile numero 30, affetta di tutt'altro male, tranne che il colera, era in istato grave da pretendere tutte le cure e delicatezze possibili.

Non così però l'intese il suddetto dott. Misuraca, poichè *eroicamente* prese la sciagurata sotto le braccia, la trascinò forzatamente, e con modi non per nulla delicati ed umani, fuori la porta, nel bel mezzo della strada.

Questo modo di cura del dottor Misuraca, fu il crollo per l'ammalata, che appena venuta fuori, spirò fra le braccia dell'*eroico* seguace d'Esculapio.

Questa scena straziante apportò l'indignazione generale fra tutta la gente che stava d'attorno, meravigliata del procedere incomprensibile di un dottore, che non intende il suo ufficio come opera di carità, ma come sfogo di un carattere anti-umano addirittura."

Il che, infine, dimostra che nel popolo, tanto calunniato in questi giorni, dura, e vive, il sentimento della giustizia.

NOTIZIE DEL GIORNO.

Una lotteria per un re. Dicesi si stia preparando in Baviera una lotteria „monstre;" la massima parte del ricavato sarebbe destinata a pagare i debiti del re Luigi.

— Dicesi poi che alla prossima riapertura della dieta bavarese, un gruppo di deputati muoverà una interpellanza al Governo sugli sperperi del re Luigi.

Si dice anzi che il principe Luitpoldo, zio del Re, sia d'accordo con gli altri principi Wittelsbach per far dichiarare il Re alienato di mente e per metterlo sotto tutela.

Una mortadella „monstre" In un negozio a Modena è esposta una mortadella del peso di 130 chilogrammi. Le gigantesche proporzioni non hanno costretto la mortadella alla sorte comune delle sue pari. Dopo una cottura perfettamente riuscita, malgrado le non poche difficoltà presentate, essa venne *sezionata* ed esposta in vetrina. Ha la circoferenza di un metro e 33.

Un mostro. Scrivesi al *Progresso di Piacenza* da Lugagnano Val d'Arda 21 settembre: „Vi scrivo sotto l'impressione di un tristissimo fatto che ha inorridito il paese. Certo A. B. recatosi, giorni sono, in un suo vigneto, viscorse un bambino da cinque a sei anni che raccoglieva un grappolo d'uva. Il proprietario bestiale, vederlo e tempestarlo di pugni fu tutt'uno. Quell'anima selvaggia non si commuove, anzi imbestialisce e infuria maggiormente e gli assesta tali colpi di piede nel ventre da lasciarlo per terra morto. Compiuto il delitto, quel mostro si diè alla fuga e invano fu cercato dai carabinieri e dalla popolazione, la quale ne avrebbe fatto giustizia sommaria. Dicesi che, per campi e per scorciatoie, sia arrivato a Piacenza."

Vocaboli chilometrici. Il capitano Dupré ha scritto un libro sul Madagascar, paese retto dalla regina Rasendranoro Ranavalo III, che ha per marito il ministro Rasarominо e due figlie che si chiamano una Ranavalona e l'altra Rosaherina.

Il capitano scrittore dice tra le altre cose che, morto Radama, alcuni capi incoraggiati da Rasandrasoa, una delle vedove dell'Andriamampouimemerine, e diretti da Andriabambavoula, vecchio ministro influentissimo, pensarono a una congiura.

C'era poi un primo ministro chiamato Rainivouninahitriniouni. C'è un paese che chiamasi modestamente Souatsimanampiouvane.

Del resto, lo stomaco dei Malgasci è buono come la loro lingua. Affermasi che molti di essi sian capaci di inghiottire un bue, piccolo sì, ma un bue, in una giornata. E mangiano anche la pelle, che fanno rosolare e friggere a parte.

Parricida ad otto anni! Scrivono da Algeri al *Petit Marsellais* che un delitto spaventevole ha gettato la costernazione nel piccolo comune di Tachentirt, presso Dra-el-Mizon, dove abita la famiglia Ben-Eurda, una fra le più distinte del paese.

Un fanciullo di appena otto anni della famiglia di questo Ben-Eurda, ha ucciso la propria madre nelle circostanze seguenti.

Lunedì sera della settimana scorsa, al cader della notte, il fanciullo ritornava a casa dopo aver condotto a pascere i montoni, che erano stati affidati alla sua guardia, come, del resto, faceva ogni giorno.

Fatto rientrare l'armento nella stalla, il ragazzo domandò da mangiare. Sua madre gli disse di aspettare un momento, chè, quanto prima la foccaccia sarebbe stata pronta.

— Non voglio aspettare — disse con collera il ragazzo.

E siccome sua madre lo rimproverava con qualche violenza, uscì dalla casa e andò a raccogliere un sasso, che scagliò contro di lei.

Questa, giustamente indignata prese il figlio per le orecchie e cominciò a tirargliele.

Il fanciullo furioso, afferrò allora un coltello che gli pendeva dal collo, secondo l'uso di tutti i piccoli pastori del paese, e ne inferì due colpi nel petto della madre.

L'arma era penetrata al disotto della mammella sinistra, ad una profondità di diversi centimetri. Un fiotto di sangue sfuggì dalle labbra della infelice madre che cadde come fulminata.

La morte era stata istantanea.

Un monomane Il *Temps* dice che alcuni giorni fa si presentava al commissario di polizia del sobborgo di Montemartre, signor Tomasi, un giovine alto, con lunghi baffi biondi, vestito elegantemente e che domandava di parlare al commissario stesso.

Introdotto nell'ufficio del signor Tomasi, egli prese la parola in questi termini: Signore, io mi chiamo Andrea Chevalier, ho trentun anni e abito nel vostro quartiere 27 Rue Bergère. Vengo a lamentarmi con voi di una persecuzione intollerabile di cui sono vittima. Da molto tempo, gli agenti di publica sicurezza mi han preso in odio. Essi vogliono farmi confessare che sono l'assassino di Maria Fellerath. A questo scopo mi seguono dal trattore e mischiano alle mie bibite dei liquori inebrianti. Vi prego di proteggermi contro questo modo di agire.

Vedendo che aveva da fare con un monomane, inoffensivo del resto, il signor Tomasi lo ricondusse alla porta gentilmente.

Giovedì della settimana scorsa, il suddetto Chevalier si presentava di nuovo al commissario, dicendogli: — Signore, le persecuzioni degli agenti di publica sicurezza continuano. Fortunatamente, ho saputo di recente qual'è la vera destinazione dei fondi segreti della prefettura di polizia. Questo denaro è a disposizione dei cittadini che non ne hanno. Vi prego dunque, e, all'occorrenza, vi ordino di rimettermi 25 mila franchi che mi sono indispensabili per sventare i complotti dei miei nemici. Se vi rifiutate di darmeli, io sarò nella necessità di comperare un revolver e di farmi giustizia da me.

Questa volta la follia del disgraziato, compromettendo la sicurezza publica, il commissario dovette inviarlo alla infermeria del Deposito.

Si pervenne facilmente a condurvelo dicendogli che andava a riscuotervi i suoi 25 mila franchi sui fondi segreti.

Un emulo del Bargossi. Pare che il Bargossi abbia trovato a Nizza un formidabile competitore nel signor Val-Noble, un corridore americano che nelle innumerevoli sfide combattute... colle gambe, coi più celebri corridori del mondo, ha sempre lasciato i suoi rivali per istrada.

Vincitore dell'uomo-cavallo a Lione nel 1876, dell'uomo-locomotiva nel 1878, del re dei corridori a Bordeaux nel 1882, di Manuel Sanchez, primo campione della Spagna, a Marsiglia, di Rorchoff, l'uomo-lampo della Russia, e di L'Eron, l'uomo-telegrafo danese al Casino municipale di Nizza nel febbraio di quest'anno, ha sfidato il nostro Bargossi a una corsa di 20 chilometri, che doveva aver luogo domenica scorsa allo Skating-Rink della via Halevy a Nizza.

Il Val-Noble s'impegnava a percorrere 20 chilometri in meno di 60 minuti ed accettava quattro competitori lasciando loro la facoltà di sostituirsi ogni mille metri.

Dopo questa corsa straordinaria avrebbero avuto luogo delle corse di dilettanti, secondo questo curioso programma:

Prima corsa (distanza 2000 metri.) Premio: quattro bottiglie di Bordeaux.

Seconda corsa (distanza 3000 metri.) Premio: sei bottiglie di Bordeaux.

Il signor Val-Noble dà mille metri di giunta a tutti i corridori che vorranno cimentarsi nella corsa di 20 chilometri ed offre un premio di cento franchi a chi lo guadagnerà.

Le iscrizioni sono aperte al Banco di Nizza, via Pastorelli.

Chi abbia vinto la corsa i giornali di Nizza non ce lo dicono per ora; ma se questa fortuna fosse toccata al Bargossi, io proporrei di chiamarlo addirittura l'uomo-bolide e l'uomo-cometa.

Statistica. Telegrafano da Palermo 22 al *Secolo*:

Venne publicata una statistica delle varie invasioni coleriche a Palermo; eccovene il riassunto: nel 1837 i morti furono 36,000, cioè 20,34 per cento degli abitanti; nel 1854 sono morti 5334, cioè 2,66 per 100; nel 1866 i morti furono 4046, il 2 per 100; nel 1867 morti 3821, l'1.80 per cento.

Ciò dimostra la perdita d'energia nel morbo coi progressi per combatterlo, col migliorare delle condizioni igieniche della città; però sperasi di vincerlo presto.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

121

Se la signora de Jozères invece di rimanere colla testa così bassa, avesse in quel punto alzati gli occhi, si sarebbe accorta del cambiamento che si era subitamente operato nei lineamenti di suo marito, quando essa si era rimessa sulla sua poltrona, e aveva trascurato di accomodare le pieghe del suo accappatoio.

Ora il dinanzi di esso si era un po' sollevato e lasciava intravedere la punta dei suoi piedini. Questi piedi che avrebbero dovuto esser chiusi nelle pantofole erano calzati con stivaletti sui quali il signor de Jozères aveva riconosciuto alcuni leggeri schizzi di fango.

— Essa oggi è uscita — pensò subito il geloso.

Sulla traccia delle scoperte, il vecchio non doveva arrestarsi. Malgrado l'ampiezza dell'accappatoio che non accusava alcuna forma, lo sposo si accorse che sua moglie invece di abbandonarsi mollemente sulla spalliera della poltrona ci stava alquanto a disagio.

— Essa ha il suo busto! — disse fra sè.

E quando volgendo a caso lo sguardo verso il caminetto, vide i pezzi di legna appena affumicati, indovinò che quel fuoco doveva essere stato acceso da poco.

— Sì, essa è uscita — si ripetè, — e non faceva che rientrare quando sono giunto. Si è nell'udirmi avvicinare che ha spinto il chiavistello per avere il tempo di infilare un accappatoio.

Un segreto motivo, noi l'abbiamo detto, doveva impedire de Jozères di lasciar scoppiare la furia che gli rumoreggiava in cuore, perchè la sua fisonomia ritrovò ben presto la sua ordinaria placidità e fu con voce calma che riprese:

— Lasciatemi cara amica, strapparvi a quest'angolo del fuoco, che, ve lo farò osservare non avete lasciato da cinque giorni.

— E' vero — disse Leontina ricamando sempre.

— Per quanto poco disposta voi siate ad uscire, vi è necessario fare uno sforzo, perchè, lo ripeto, noi siamo attesi stasera da vostro padre.

— Mio padre mi ha abituato a troppa indulgenza da parte sua perchè io tema oggi di rifiutarmi al suo desiderio.

— Permettetemi d'insistere, perchè è un penoso motivo che rende la vostra visita necessaria — pronunziò il signor de Jozères con accento che si sforzava di rendere triste.

Essa alzò la testa chiedendo con accento ansioso:

— Mia madre sarebbe essa malata?

— Gravemente malata.

In un istante la giovane si alzò in piedi

— Aspettatemi — diss'ella senza esitazione dirigendosi verso la camera da letto per abbigliarsi al più presto.

Essa era appena uscita che il procuratore tastava colla mano lo sgabello sul quale sua moglie seduta aveva posati i suoi piedi calzati di stivaletti macchiati di fango.

— Il luogo è ancora umido — si disse egli. — Ho proprio indovinato, essa non faceva che rientrare in casa.

Allora il suo sguardo pieno d'odio si volse verso la porta che si era rinchiusa dietro Leontina, e mormorò:

— Oh! il giorno in cui la signora Perrier sarà morta, come mi vendicherò!

L'angoscia di sapere sua madre malata fece commettere un'imprudenza a Leontina; Nella sua fretta di partire, essa ricomparve così prontamente che era impossibile in un così breve spazio di tempo che avesse potuto passare dal negligente abbandono del suo accappatoio all'elegante teletta che portava.

— Essa non ha avuto altro che l'abito da indossare — pensò il vecchio rilevando questa nuova prova.

— Partiamo — diss'ella impaziente.

— In vettura? — chiese il marito.

— Senza dubbio.

— Un po' di cammino a piedi vi farà gran bene.

— Ci pensate? con un simile fango? — replicò la signora de Jozères.

— Avete ragione, cara amica. Vado a fare attaccare — rispose il magistrato senza batter ciglio a questa risposta.

— Ah! c'è troppo fango nelle strade? Come lo sa lei che da cinque giorni giura di non essere uscita dal suo appartamento che non ha finestre sulla strada?

Quando, venti minuti dopo, i due sposi giunsero dal dottor Perrier, fu la Cardoze che aprì loro la porta. Con colei che essa aveva veduto crescere, Nicoletta aveva serbato il suo linguaggio famigliare d'una volta.

— Buongiorno, Leontina — diss'ella con una voce dolce, al tempo stesso che un lampo di tenerezza illuminava il suo sguardo abitualmente così duro.

Nella sua inquietudine figliale, la signora de Jozères invece di corrispondere a quest'amichevole accoglienza, si affrettò a chiedere vivamente:

— In quale stato si trova mammà?

A questa domanda che dimostrava l'ardente amore della figlia per sua madre, i grandi occhi della Cardoze ripresero la loro cupa espressione e si fissarono su Leontina.

— Sta dunque peggio? — insistette tremando la giovine allarmata dal silenzio della serva che la guardava senza parlare.

Con un accento grave nel quale spuntava una specie di selvaggia ironia Nicoletta rispose, impallidendo:

— Vostra madre? ma essa sta meglio, vostra madre... Se il signor Perrier assicura che per questa volta ancor è salva.

— Grazie! grazie! ripetè la signora de Jozères che, senza più occuparsi di lei, si slanciò palpitante di gioia verso la porta del corridoio che conduceva alla camera della malata.

Livida, coi denti stretti, i pugni chiusi, la Cardoze seguì cogli occhi Leontina che allontanavasi e quando l'ebbe vista sparire, un breve, selvaggio ruggito le scoppiò dal petto.

Rimasto presso la serva, il sig. de Jozères fu testimone di quell'accesso di collera:

— Pazienza! — le susurrò all'orecchio.

— E' tanto tempo che faccio prova di pazienza — mormorò essa con voce rauca.

Poi volgendo le spalle al magistrato, ritornò lentamente verso la guardaroba dove stava abitualmente, dicendo senza complimenti, come se parlasse a un domestico:

— Voi troverete Perrier nel suo gabinetto ove s'è rinchiuso con il sordo.

— Con Caduchet... dormono dunque? — si chiese l'ex-procuratore molto meravigliato da codesta notizia.

Infatti, apprendere che il grosso buon'uomo era in casa e non udire tutti gli echi rimbombare dei suoi urli, era un fenomeno inespicabile, a meno che Chaduchet non dormisse.

Quando de Jozères penetrò nel gabinetto, li trovò ambedue seduti innanzi al tavolo con una penna in mano.

— Ah! siate voi, mio caro — esclamò il dottore. — Voi giungeste in tempo per vedermi rinunziare a ricavar qualche cosa da costui. E' un'ora buona che, per risparmiare a mia moglie gli urli di Caduchet, discorro per iscritto con questo animale.

— Avete dunque qualche cosa di molto importante da chiedergli?

— Giudicatene! Egli ha visto la signora d'Armangis passare stamattina per la piazza in una vettura. Avevo la speranza che rammentasse il numero della carrozza; egli me ne ha indicati successivamente una trentina, affermando prima, poi disdicendosi. Così vi rinunzio.

Colla penna in mano e il naso in aria, guardando alternativamente i due interlocutori la cui conversazione fatta a mezza voce sfuggiva al suo orecchio, il sordo attendeva che si ricominciasse l'interrogatorio per iscritto.

— Scommetto che questa volta mi capirà perfettamente — soggiunse ridente il medico a suo genero.

E riunendo le punte delle dita della mano sinistra, le portò a più riprese alla bocca:

— Ah! bene, è l'ora del pranzo... il momento delle pernici alla confettura! — esclamò il sordo che spiegò il gesto con una notevole prontezza d'intelligenza.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosco.